

Superato il concetto di mero supporto fisico per la localizzazione delle attività economiche, semplice risorsa materiale suscettibile di sfruttamento, da spazio controllabile nel quale le differenze sono viste come resistenze alla trasformazione, si è giunti ad una interpretazione in cui è riconosciuto il carattere relazionale dei suoi elementi essenziali, quali le dinamiche intrinseche delle sue interazioni di lunga durata tra insediamento umano ed ambiente, ciclicamente trasformato dal succedersi delle civiltà

Ritornare al territorio

Con la globalizzazione il concetto di identità perde di valore, in quanto tende ad annullare qualsiasi identità, in nome del processo dell'indistinzione. Eppure, al di là di ogni omogeneizzazione delle culture, oggi, si sente sempre più l'esigenza di affermare l'appartenenza ad un territorio, su cui esercitare la propria sovranità e da cui trarre tutte quelle potenzialità socio-economiche e culturali che ti permettano di sopravvivere e di costruire insieme il proprio futuro. Tutto questo contraddicendo ciò che è alla base del concetto di globalizzazione, che tende sempre più a far scomparire le culture locali, e quindi l'appartenenza ad un luogo, ad una regione. Per questo, oggi, c'è una esigenza di riaffermare e recuperare, attraverso l'appartenenza ad un territorio, la propria identità locale, le proprie peculiarità storico-culturali, che determinano l'autenticità della propria identità storico-culturale, una riscoperta e una rivalutazione del proprio territorio da cui partire al di là di ogni generica collocazione sovranazionale o globale. Tutto ciò nasce da quel sentimento, così oggi diffuso, di essere riconosciuti, che, in un certo qual modo, completa e realizza il processo di identità. Del resto siamo sempre più convinti che «è il territorio il campo privilegiato nel quale si combattono le sfide decisive del presente e quelle del futuro, e i valori territoriali e ambientali rappresentano occasioni di autoriconoscimento del territorio da parte dei suoi abitanti e favoriscono i processi di ridefinizione con i luoghi» [A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2010].

Partendo da tutto ciò corre l'obbligo di ridefinire il concetto di territorio, inteso non più come l'insieme di uno spazio fisico, organizzato per mezzi di leggi e di consuetudini, in relazione alle esigenze di convivenza civile di una data popolazione, ma come espressione di determinati connotazioni storico-culturali formati attraverso i secoli e attraverso un processo di trasformazioni culturali ed economiche. Infatti, in questi ultimi decenni, grazie anche alla nascita della Scuola territorialista che fa capo ad Alberto Magnaghi, il concetto di territorio ha subito una trasformazione radicale: da semplice risorsa materiale suscettibile di sfruttamento, da spazio controllabile nel quale le differenziazioni sono viste come resistenze alla trasformazione, si è giunti ad una interpretazione in cui è riconosciuto il carattere relazionale dei suoi elementi essenziali, quali le dinamiche intrinseche delle sue interazioni di lunga durata tra insediamento umano ed ambiente, ciclicamente trasformato dal succedersi delle civiltà. Per questo possiamo affermare che «il territorio non è un oggetto fisico, («il territorio non esiste in natura»), piuttosto rappresenta l'esito di un «processo di territorializzazione»,



Valle Carbonara (Monte Sant'Angelo)

ovvero un processo di strutturazione dello spazio fisico da parte della società insediata; il suolo, la terra, l'ambiente fisico, il paesaggio, l'ecosistema, l'architettura, le infrastrutture non sono ancora il territorio, essi ne rappresentano i supporti fisici e simbolici.

La specificità del territorio consiste nel suo essere esito della capacità di struttura-

zione simbolica dello spazio, consentendo il riconoscimento di una correlazione fra luogo fisico e spazio culturale, simbolico, economico della società insediata; il territorio è «inscindibile sia dai suoi supporti materiali che dalle diverse forme di appropriazione che si sono succedute» [Magnaghi, 2010]. In questa accezione il territorio è «un organismo vivente ad alta

complessità, un neoeosistema in continua trasformazione, prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura, composto da luoghi dotati di identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo, che formano i «tipi» e le individualità territoriali e urbane, attraverso processi di co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente» [Magnaghi 2010, p. 25].

Purtroppo, continua A. Magnaghi, «la liberazione progressiva dai vincoli territoriali (deteritorializzazione) ha portato nel tempo a una crescente ignoranza delle relazioni tra insediamento umano e ambiente, relazioni che hanno generato l'arte di edificare, la storia dei luoghi e la loro identità, unica, riconoscibile, irripetibile. La distruzione della memoria e della biografia di un territorio ci fa vivere in un sito indifferente, ridotto a supporto di funzioni di una società istantanea, che ha interrotto bruscamente ogni relazione con la storia del luogo» [Magnaghi, 2010, pp. 30-31].

Tutto ciò è denunciato da F. La Cecla, allorché parla di «perdita della memoria del luogo», per cui l'uomo diventa un essere «senza ambiente», privo della «mente locale», derivante da questo distacco, da questa perdita della sapienza ambientale che tutte le civiltà urbane e

non urbane, hanno sviluppato costruendo territorio e luoghi dotati di identità [F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2007 (prima edizione 1988); Id., *Mente locale, un'antropologia dell'abitare*, Elettura, Milano 2004 (prima edizione 1993)].

Purtroppo negli ultimi decenni la corsa verso l'urbanizzazione ha distrutto il nostro territorio, a volte degradandolo nelle sue componenti storico-culturali e sociali, attraverso una selvaggia cementificazione a danno del suolo e del paesaggio [S. Settis, *Paesaggio costituzione cemento*, Einaudi, Torino 2011]. Inoltre lo stesso territorio è stato principalmente utilizzato come mero supporto fisico per la localizzazione delle attività economiche e come oggetto privilegiato per la produzione di rendita. Per questo bisogna ritornare ad una nuova «coscienza territoriale», ad una nuova politica, in cui il territorio sia posto al centro di ogni programma economico e sociale. Del resto non vi può essere sviluppo se il tutto non viene visto in funzione del territorio, che «nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura» che poi, in definitiva, come afferma lo stesso Magnaghi, diventa «un'opera d'arte, forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso» [Magnaghi, 2010, p. 17]. Ma ciò deve essere il frutto di una nuova coscienza e conoscenza verso il proprio territorio, il quale deve essere inteso come l'elemento base di ogni sviluppo locale.

In questo contesto gli enti locali in quanto enti di governo del territorio acquistano nuovi ruoli nel governo dell'economia e nella valorizzazione delle risorse territoriali e ambientali finalizzate ad attivare modelli di sviluppo locale «autosostenibile». Solo così si afferma la centralità del territorio come bene pubblico e collettivo, o meglio come «bene comune» essenziale al benessere delle comunità su di esso insediate. Inoltre qualsiasi piano territoriale dovrebbe innanzitutto salvaguardare «i caratteri identitari dei luoghi, i loro valori patrimoniali, i beni comuni non negoziabili, le regole di trasformazione che consentano la riproduzione e la valorizzazione durevole dei patrimoni ambientali, territoriali e paesistici».

Ormai molti sono convinti che bisogna passare dall'Europa degli Stati all'Europa delle città e delle regioni, attraverso la valorizzazione delle identità locali, che solo nei territori si possono rintracciare e far valere anche nelle differenziazioni culturali ed etniche.

Questo modo di pensare è il primo passo verso il superamento dell'omologazione derivante dalla globalizzazione, che tende ad annullare qualsiasi identità e qualsiasi differenziazione culturale. Bisogna ritornare, quindi, al territorio, da cui ha inizio qualsiasi sviluppo locale.

Giuseppe Piemontese

Per l'estrazione di un idrocarburo di qualità scadente e con guadagni irrisori per lo Stato si pregiudicano fauna acquatica, ecosistemi costieri, cultura e attività economiche consolidate

Salute pubblica e ambiente a rischio per una miseria di petrolio

[COMITATO TUTELA DEL MARE, continuo di pag. 1]

Ci saremmo aspettati che, sentito l'«eco» delle forti resistenze delle istituzioni e delle associazioni dei territori coinvolti, avessero proposto di vietare, sempre e comunque, la coltivazione di petrolio nei mari italiani. Invece è passato un decreto che trascura elementi fondamentali quali la posizione geografica, la bellezza della costa adriatica, le conseguenze sociali ed economiche a lungo termine, la qualità scarsa del petrolio presente, i possibili e probabili forti impatti ambientali quali subsidenza, scoppi di pozzi, dispersione nel mare di rifiuti speciali, anche tossivi, ad esempio fanghi e fluidi perforanti o acque di risulta.

Come già ampiamente documentato da autorevoli studi scientifici, il petrolio dell'Adriatico è di pessima qualità. Contiene gas solfurei ed ha una catena chimica del carbonio molto lunga, tanto che dalla raffinazione non è possibile ottenere idrocarburi leggeri quali le benzine.

Il decreto che autorizza la Petrolceltic, collegato a semplici prescrizioni sul rilevamento della presenza di cetacei, sottovaluta i rilevamenti geosismici che avvengono con l'ausilio di dispositivi *air gun*. Tecnica che si basa su fenomeni di riflessione e di rifrazione delle onde elastiche generate da una sorgente artificiale, la cui velocità di propagazione dipende dal tipo di roccia, con produzione di esplosioni mediante micidiali bolle d'aria che si propagano nell'acqua con effetti devastanti sulla vita della fauna acquatica: mortalità elevate nelle immediate adiacenze degli spari e danni permanenti a vari apparati degli animali colpiti con conseguenze sulla vita di relazione e sulla capacità di



Esponenti della «Rete no triv» in Consiglio Regionale Pugliese

sopravvivenza in un sistema ampiamente competitivo come quello acquatico. Le specie interessate non sono solo i mammiferi marini, soggetti maggiormente sensibili, ma anche pesci, tartarughe e invertebrati. In particolare, in essi si riscontrano cambiamenti nel comportamento, elevato livello di stress, indebolimento del sistema immunitario, allontanamento dall'habitat, perdita dell'udito temporanea o permanente, morte o danneggiamento delle larve di pesci ed invertebrati.

Vasta la letteratura scientifica che addebita ai dispositivi *airgun* lo spiaggiamento in tutto il mondo di tartarughe, balene, delfini, rendendo chiara l'idea di un mondo aggredito da scelte, progetti,

comportamenti non certamente sostenibili. Lo spiaggiamento di sette capodogli sulla costa del Gargano nel 2009 non può essere ritenuto, secondo autorevoli pareri scientifici, del tutto indipendente dalla possibilità che gli animali siano stati colpiti da queste onde sonore. I danni all'ecosistema, durante i successivi scavi di pozzi esplorativi, sono accertati da una vasta letteratura scientifica. Nei fluidi perforanti a base di acqua vi è anche la presenza di metalli quali mercurio, arsenico, vanadio, piombo, zinco, alluminio, cromo, oltre a arsenico, benzene, toluene, xylene. La trivellazione produce spesso quale sostanza di risulta acqua miscelata a sostanze oleose con concentrazioni rilevanti di rame,

cadmio, cromo, rame, nickel, piombo, zinco, berillio, ferro, bario, nonché isotopi 226 e 228 del radon, gas comunemente riconosciuto come radioattivo.

La prof.ssa Maria Rita D'Orsogna (ricercatrice presso l'Istituto per la Sostenibilità della California State University at Northridge di Los Angeles) ha segnalato che nelle acque abruzzesi antistanti Ortona, durante l'estate del 2008, dopo solo due mesi di permanenza di un pozzo esplorativo la qualità dell'acqua marina prossima ad esso è diventata torbida, densa e melmosa, inquinata da sostanze non compatibili con le attività economiche, sociali, culturali di aree costiere fortemente antropizzate e in un mare chiuso come quello Adriatico.

Oltre agli aspetti etici, ambientali e naturalistici, intesi come necessità e responsabilità di conservare le migliori condizioni per favorire la biodiversità, il Governo e il Parlamento italiano non considerano le esigenze economiche dell'attività di pesca, che, per vari altri fattori, legati a problemi di inquinamento del mare e a eccessivo sfruttamento delle risorse ittiche, soffre già di una crisi che sta lasciando a casa migliaia di lavoratori.

Oltre al Parco Nazionale del Gargano, a numerosi parchi regionali, riserve naturali statali e regionali, sono centinaia i monumenti naturali, i parchi suburbani, i parchi provinciali, le oasi di associazioni ambientaliste (WWF, Pro Natura, LIPU) riconosciute come aree naturali protette, e innumerevoli i siti appartenenti alla Rete Natura 2000. Tutti riconosciuti di grande valore in quanto habitat naturali, dagli eccezionali esemplari di fauna e flora, istituiti nel quadro della «direttiva habitat», al fine di preservare specie ed habitat per proteggere la biodiversità nell'ambito del territorio dell'Unione europea, tenendo in

conto gli aspetti economici, sociali e culturali locali e regionali nel quadro di uno sviluppo sostenibile.

Il mare Adriatico deve essere difeso e tutelato dall'attività estrattiva del petrolio, incluso il progetto in esame, che è da ritenersi in forte e totale contrasto con l'ambiente, l'economia, la storia, le tradizioni che si svolgono lungo la sua costa. Peraltro un territorio ampiamente antropizzato, soprattutto durante la stagione estiva, che promuove e valorizza in ogni occasione il turismo di qualità, i prodotti ittici, i sempre più numerosi prodotti agricoli *slow food*, la consolidata immagine di territorio sano orientato verso uno sviluppo sempre più sostenibile.

L'estrazione di scarse quantità di petrolio pesante, ricco di zolfo, con guadagni irrisori da parte dello Stato, non deve e non può giustificare l'aggressione alle attività produttive, alla salute pubblica, ai delicati equilibri ambientali del mare Adriatico, del quale chiediamo da tempo l'inserimento tra i siti del patrimonio mondiale dell'Unesco.

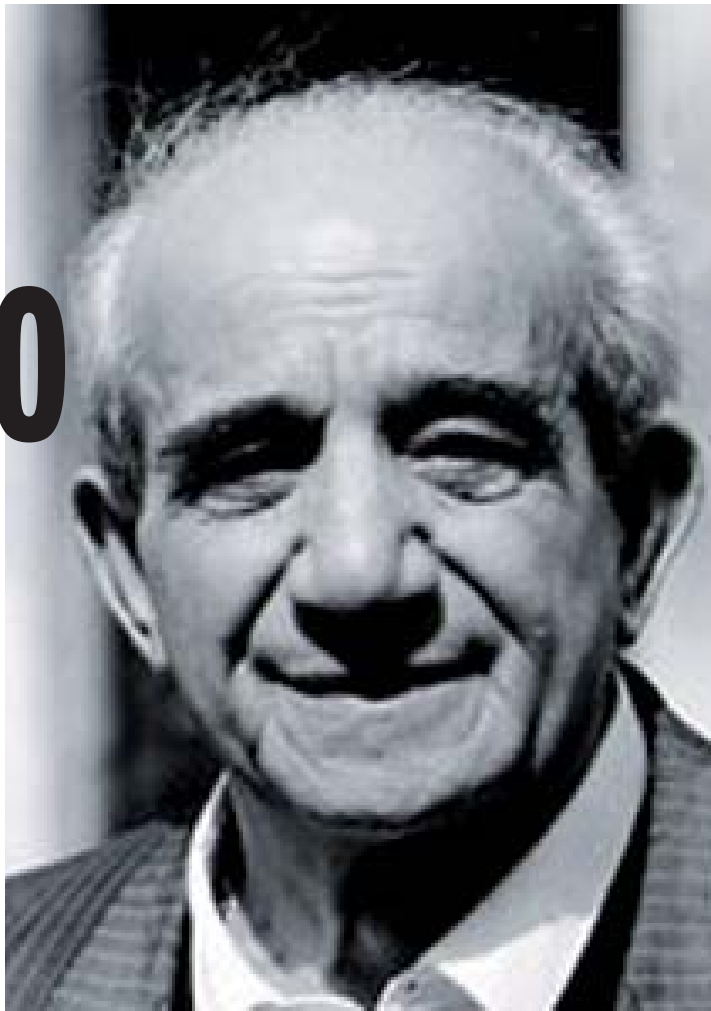
Il Comitato per la Tutela del Mare del Gargano sarà al fianco di istituzioni, partiti e associazioni che si opporranno, senza se e senza ma, alla ricerca e alla coltivazione di petrolio nei mari italiani; e si porrà in aperto contrasto con istituzioni, partiti e associazioni che metteranno in campo con il Governo trattative sulla distanza dalla costa.

Comunicato Comitato tutela del mare del Gargano
Michele Eugenio Di Carlo (presidente)
Valentino Piccolo (vice-presidente)
Francesco Alaura (segretario organizzativo)

Lo storico Il narratore

Il poeta

SERRICCHIO



[G. PIEMONTESE, continuo di pag. 1]

Il testo *Siponto-Manfredonia* non finisce qui. Gli interessi di Serricchio si ampliano verso la storia moderna, la stessa che ripercorre la nascita dell'Unità d'Italia, a cui hanno partecipato e dato il loro contributo uomini e fatti della Capitanata, dai Carbonari del Gargano ai liberali dauni, fino ai moti del 1820-21, dei quali ci dà un esauriente profilo ideologico attraverso la figura di G. T. Giordani, il "caldissimo" difensore della libertà dauna.

Quindi, come si vede, il Serricchio ci mostra un mondo quanto mai ampio ed esauriente della cultura e della civiltà garganica, espressione della sua vasta cultura storiografica, da cui il suo animo attinge ispirazione per i suoi versi di poeta. La stessa passione d'animo, lo stesso vigore di uomo di cultura e di poeta ritroviamo nei suoi saggi storiografici, che nel tempo rimangono tali, vividi nella memoria e attuali nelle sue analisi storiografiche quasi che lo storico, con il suo rigore scientifico, si completa nel suo substrato più intimo che è la poesia. Tuttavia in Serricchio non vi è distinzione fra lo storico e il poeta. Essi sono complementari, espressioni di un animo che tende a racchiudere in sé la dualità dello storico e del poeta, della ragione e del sentimento, della razionalità e dell'irrazionalità, legata quest'ultima a quel mondo mitico e fantastico da cui è nata la civiltà e quindi la storia dell'uomo.

Crisanziano Serricchio è conosciuto principalmente come il poeta delle *Stele Daunie* (1978), anche se è stato un autore prolifico, la cui prima opera risale al 1950 intitolata *Nubilo et Sereno*, per poi proseguire con altri volumi fra cui *L'ora del tempo* (1956), *L'occhio di Noè* (1961), *L'estate degli ulivi* (1973), *Stele Daunie e altre poesie* (1978), *Arco Boccicchio* (1982), *Topografia dei giorni* (1988), *Questi ragazzi* (1991), *Poesie* (1992), *Oriñama* (1993), *Lu curle* - poesie in dialetto - (1996), *Polena* (1994), *Riverberi di fine millennio* (1997), *Il tempo di dirti* (1998), *Le orme* (2001), *Villa Delia* (2002), *Una terra una vita* (2007), *La prigioniera del sole* (2009).

In *Stele Daunie* l'Autore ha profuso tutta la sua passione per la terra daunia, culla di civiltà e di cultura. Una civiltà che affonda le sue radici nel pensiero meridiano, di cui la culla è il mare Mediterraneo, con i suoi approdi e le sue partenze, di cui la Puglia è terra di confine ma anche terra di passaggio fra il mondo orientale e il mondo occidentale. Serricchio ne percepisce la dimensione poetica, attraverso la descrizione dei suoi paesaggi, protesi verso il mare ma ben saldi nella terra ferma, dove le testimonianze dell'arte e della cultura ne fanno percepire il legame con il passato, quello stesso che spesso il poeta rievoca con note e versi struggenti di malinconia e di rimpianto. Paesaggi dell'anima e del cuore, più che del sentimento, dove ritrovi tutta la sensibilità dell'uomo che si sente fragile di fronte alla morte e al tempo che fugge. Ricordi di un tempo in cui il profumo del mare e la soavità dei paesaggi erano nitidi e incontaminati, senza quell'ombra che oggi offusca gli orizzonti della vita in un mare di inquinamento e di degrado ambientale. Il poeta ne avverte la precarietà dell'esistente, quasi a indicarci la via di un nuovo umanesimo che abbia al centro di ogni azione dell'uomo soprattutto il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente, da cui nasce la vita e da cui bisogna ripartire per una nuova società.

Per quanto riguarda la poesia dialettale, Crisanziano Serricchio si inserisce nella tradizione garganica, con quella suggestione dei ricordi legati al proprio paese nativo, Monte Sant'Angelo, con il rimpianto del tempo trascorso e ormai perduto, con la descrizione paesaggistica e gli scorcii del proprio paese, con la religiosità popolare che è alla radice dell'esistenza, con gli aspetti contadini e marinari del Gargano, che fanno intravedere la vita di un tempo e infine con gli affetti familiari, sempre presenti in Serricchio, così come nell'ultima sua opera per la dipartita della moglie Delia, a cui ha dedicato un vero e proprio canzoniere. Aspetti che ritroviamo principalmente nella sua opera *Lu Curle*, in cui ci consente di ricercare le sue e le nostre radici, in quello oggetto simbolo di Monte S. Angelo, che è Lu Curle, verso cui siamo attratti, specie noi più anziani,

da un ricordo forte e quasi morboso, che ci lega alla nostra terra, che per noi è madre e matrigna allo stesso tempo, per quella continua ricerca di lavoro che spesso manca e di cui abbiamo tanto bisogno. La poesia del Serricchio acquista in questa sua opera dialettale, una particolarità quasi cosmica, in quanto riesce quasi a rendere di comune acquisizione il suo mondo esistenziale, rapportandolo ad una universalità culturale e umana. E ciò lo si vede specialmente nelle descrizioni di immagini quotidiane e di oggetti particolari, come *La mamangelle*, *Li chiapparine*, *Lu curle*, *L'aulive*.

Crisanziano Serricchio ha pubblicato diverse opere narrative, fra cui *Le radici dell'arcobaleno* (1984), *Il castello sul Gargano* (1990), *La montagna bianca* (1994), *L'Islam e la Croce*, (Marsilio, 2002), *Pizzenginghele* (2005). Di esse vogliamo soffermare la nostra attenzione principalmente sul romanzo *L'Islam e la Croce*, che ci pone di fronte ad una realtà quanto mai complessa e problematica, in quanto mette in evidenza le radici stesse di due civiltà, quella occidentale, basata sul cristianesimo e quella orientale, basata sull'islamismo. Civiltà che fin dalla loro origine hanno basato i loro rapporti più

sulle assonanze religiose e spirituali, sulle differenziazioni che spesso hanno dato origine a veri e propri conflitti, non solo di ordine culturale e religioso, quanto politico-militare. Del resto la storiografia occidentale ha marcato, nei suoi studi e nelle sue analisi, più le differenziazioni che le connessioni, creando così un immaginario collettivo basato sulla conflittualità delle due civiltà in maniera tale da chiudere ogni spiraglio al dialogo e all'incontro delle due civiltà. Né a tale logica sono sfuggiti i vari romanzi che sono stati pubblicati su questo tema, per cui ci si ricordano più i saccheggi e le stragi perpetrate dai Turchi, che non la convivenza pacifica e gli scambi culturali avvenuti in varie città pugliesi. E mi riferisco, nel primo caso, ai saccheggi avvenuti a Otranto nel 1480, a Vieste nel 1554 e non ultimo in Manfredonia nel 1620. Di quest'ultimo saccheggio parla il nostro scrittore e poeta Crisanziano Serricchio, nel libro *L'Islam e la Croce*, in cui, con dovizia documentaria e precisione linguistica, oltre che competenza specifica sulla società dell'epoca, racconta, in maniera chiara e a volte avvincente, la storia di una ragazza, Giacometta Beccarini, che,

fatta prigioniera nell'assalto dei Turchi a Manfredonia nel 1620, viene trasferita a Istanbul, per diventare la favorita del sultano Ibrahim. Dalla loro relazione nasce un figlio, Osman, che diventa il simbolo dell'unione di due popoli e di due civiltà: l'Oriente magico e favoloso e l'Occidente pragmatico e fatalistico di conquiste e di supremazia fideistica. L'Autore tende ad allargare il discorso, da un evento localistico, quale è il rapimento di una giovane fanciulla sipontina, ad un discorso di rapporti culturali fra la civiltà orientale e quella occidentale. Rapporti che tuttavia hanno avuto nel tempo e nell'arco dei secoli momenti di felice convivenza e di fruttuosi scambi commerciali e culturali. Basti citare a mò di esempio l'esistenza dell'emirato di Bari nel IX secolo, in cui l'emiro Sawdan, descritto dai cronisti cristiani come un uomo violento e selvaggio, in realtà era amante della cultura e tollerante delle confessioni dei cristiani e dei musulmani, oltre che degli ebrei. Anzi si circondò di dotti ebrei e cristiani e soleva dare consigli ai principi cristiani. Ciò fu possibile in quanto in Puglia vi era convivenza pacifica e tolleranza fra musulmani e cristiani e spesso quest'ultimi si convertivano spontaneamente all'Islam. Altrettanto pacifica è stata la convivenza fra cristiani e saraceni a Lucera, dove Federico II aveva creato una vera e propria comunità multietnica, con la presenza di cristiani e musulmani, i quali si erano ben integrati nella società occidentale, in un clima di serena libertà religiosa.

L'intento dell'Autore è quello del superamento della logica fideistica basata sulla competizione e sull'odio, che producono solo violenza e strage di innocenti. Osman rappresenta così un simbolo di pace e di incontro delle due civiltà, nel nome della convivenza pacifica. Afferma l'autore: "L'odio, la vendetta, la guerra eterna tra due fedi hanno bisogno di tempo perché gli uomini prendano consapevolezza della loro assurdità". E questo tempo dovrebbe essere ormai giunto al termine, vista anche l'assurdità di ciò che sta succedendo, oggi, in Medio Oriente, dove due popoli e due civiltà si autodistruggono in nome di antichi rancori religiosi, politici e culturali. Il libro quindi è di grande attualità, in quanto denuncia il superamento della logica delle divisioni, in nome del dialogo e della convivenza pacifica dei popoli e delle loro religioni.

Un libro che restituisce eroi sconosciuti alla memoria collettiva

IL RISORGIMENTO A SAN SEVERO



Giuseppe Clemente

Carafa, vicepresidente del Centro per la Ricerca e Documentazione per la Storia di Capitanata.

Con questo lavoro la "Cdp Service Edizioni" di San Severo ha fatto il suo esordio nel mondo della saggistica storica, accogliendo con piacere la sfida racchiusa nel progetto culturale di Clemente: donare alla città un "diario" di quegli anni importanti che hanno segnato la vita e il futuro della Capitanata. Scelta fatta contestualmente ai festeggiamenti per i "150 anni dell'Unità d'Italia". Il lavoro è corredato da una dettagliata appendice fotografica, curata dallo stesso autore e dal fotografo Antonio Giammetta.

A dare impulso a questo progetto sono state due associazioni impegnate nella valorizzazione della cultura e della storia della provincia di Foggia: si tratta del Centro per la Ricerca e Documentazione per la Storia di Capitanata, presieduto dallo stesso Giuseppe Clemente, e del Centro Studi Tradizioni Popolari "Terra di Capitanata". Con il loro contributo e grazie alla brillante penna di Clemente vengono recuperate tante di quelle che l'autore definisce «microstorie che aprono uno squarcio sulla città, sulla vita politica e amministrativa, sulla società e l'economia».

Cdp Service Edizioni ha voluto sposare in pieno il progetto di dare una storia ai "senza storia", quelli i cui nomi non compaiono in nessun testo, ma solo nelle ingiallite carte degli archivi. Personaggi che vivendo lontano dal palcoscenico della ribalta rendono profondamente umana la storia vissuta dai grandi personaggi.

In ogni città, paese o villaggio - scrive Clemente - vi sono eroi sconosciuti e San Severo ha i suoi. Questo libro è nato con l'intento di restituirli alla memoria collettiva».

Centro Studi Tradizioni Popolari
"Terra di Capitanata"

La storia, si sa, ha il suo "cimitero" di dimenticati. Con l'obiettivo di riportare su di loro un po' di luce nasce *San Severo, dall'albero della libertà al tricolore - Memorie del Risorgimento*, nuovo libro dello storico Giuseppe Clemente edito da Cdp Service Edizioni. Un testo che vuole essere una rassegna di fatti riguardanti soprattutto persone comuni; protagoniste sono le vicende che hanno accompagnato la città foggiana dal 1799 all'Unità d'Italia. Il volume è stato presentato giovedì 7 giugno al Teatro Comunale "Giuseppe Verdi" di San Severo. Hanno aperto la serata i saluti del sindaco Gianfranco Savino e dell'assessore alla cultura Raffaele Bentivoglio. Oltre all'autore sono intervenuti Maria Carolina Nardella, soprintendente archivistico per la Puglia, Saverio Russo, direttore del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Foggia, e Antonio d'Amico, per "Cdp Service Edizioni".

L'evento è stato coordinato da Antonio



Sarah Pelusi

A Cagnano Premiata Amedeo Trezza per Visione tra due mari
CONCORSO LETTERARIO "IL ROVO"

nella realtà o nell'immaginazione dei partecipanti. Cos'è il Gargano per chi lo vive? Cosa rappresenta questo territorio per chi ne ha solo sentito parlare? Cosa suscita l'idea di un rovo selvatico nella mente di uno scrittore lontano geograficamente ma affine spiritualmente? E' questo dunque il luogo adeguato, sia esso un Gargano tangibile o un Gargano immaginario, in questo tempo, che è quello adeguato e maturo per far apprezzare questo tipo di arte, e sotto la luce del rinnovamento culturale, in cui questa terra diventa racconto.

Questa prima esperienza si è conclusa il 14 agosto scorso, con la cerimonia di premiazione dei vincitori che si è tenuta nell'antico Borgo San Cataldo, parte del centro storico di Cagnano Varano.

La giuria composta da: Sara Di Bari, Ottavia Iarocci, Anna Leo, Sarah Pelusi, Rita Pelusi, Michele Pio Romito, ha assegnato il primo premio al racconto *Visione tra due mari*, di Amedeo Trezza. Il racconto ha colto magistralmente la magia archetipa di una terra senza tempo, che decide di mostrarsi solo a chi dimostra di non essere cieco ai suoi ritmi ancestrali. È la terra delle terre: il Gargano.

Il secondo premio è andato al racconto *Voli ascetici*, di Gianfranco Pazienza. Questo racconto è la celebrazione del divino che si cala nella terra e la forgia e il cui afflato mistico è colto ed espresso da officianti, depositari di una sapienza dello spirito senza tempo.

Al terzo posto *Per amore*, di Pina Curatolo. L'autrice delinea con delicatezza

i contorni di un legame tra un territorio e la possibilità di rinnovamento esistenziale.

La giuria ha assegnato anche due premi speciali. Il premio all'autore straniero è andato al racconto *70 miglia di mare*, di Brunilda Mocka, di origine albanese. Il racconto parla di una terra che sa farsi mare per aprirsi e annientare distanze, differenze e tornare terra, terra di accoglienza, terra di trasformazione di paure in legami, terra di approdo di due rive, da sempre vicine.

Il premio speciale al giovane autore è andato *Ho incontrato...* il *Gargano*, della giovane autrice Claudia D'Ostilio. Con lei l'idea di una terra filtrata dalla sua giovane sensibilità si è fatta racconto. La cerimonia è stata allestita da brani musicali eseguiti da Antonio Di Cataldo, alla chitarra acustica e voce, Claudio Pelusi, al mandolino e chitarra battente, Aldo Pelusi, chitarra classica, Salvatore Curatolo contrabbasso e voce.

Durante la cerimonia sono state proiettate immagini antiche del territorio, a cura di Cirillo Coccia. Sono state allestite anche una mostra fotografica a cura di Francesco Giangualeano e una mostra pittorica a cura di Michele Pio Romito. Ha coordinato i lavori il direttore artistico del Carpino Folk Festival, Luciano Castelluccia.

A fine premiazione, nell'ambito di un più ampio progetto di recupero della memoria storica del territorio, Domenico Sergio Antonacci ha organizzato una visita guidata nel *Cavuto*, il centro storico di Cagnano. Il tutto è stato organizzato grazie all'aiuto dell'Associazione Isola Capojale, e patrocinato dal Comune di Cagnano Varano.

Tutti i racconti che hanno partecipato al Concorso Letterario Il Rovò sono stati pubblicati sul blog del concorso: <http://ilrovo.blogspot.it>

Cerimonia di premiazione dell'VIII edizione del premio letterario "Il Sentiero dell'Anima". Affermazione di Teresa Di Maria con la silloge "Respirando il mare" e di Lia Grasso

Tu chiamale, se vuoi, emozioni

26 maggio 2012: un sabato pomeriggio di emozioni poetiche al parco del Sentiero dell'Anima. Alla presenza di un folto pubblico, tra il profumo di rose, caprifogli e nepitella, si è svolta la cerimonia di premiazione dell'VIII edizione del premio letterario "Il Sentiero dell'Anima" organizzato dall'omonimo centro culturale e dalle edizioni del Rosone di Foggia. Dopo il bel discorso della presidente della Giuria, poetessa Antonietta Ursitti, ha preso la parola Filippo Pirro, animatore del Sentiero, con una lettera accorata alla Poesia, perché illumini con la sua lampada soave il cammino di una umanità smarrita e stretta nella morsa della crisi. Subito dopo la prof.ssa Falina Marasca, direttrice delle Edizioni del Rosone, ha richiamato l'attenzione sulla grande eredità poetica lasciataci da Giovanni Pascoli, di cui proprio quest'anno ricorre il centenario della morte, e invitato una ragazza a ricordare la giovane vita stroncata di Melissa Bassi, la ragazza di Mesagne uccisa sull'ingresso della sua scuola. Si è subito passati alla premiazione delle poesie inviate al concorso dai ragazzi delle scuole medie e delle superiori. La Giuria è stata colpita dalla numerosa presenza, quest'anno, di voci poetiche giovanili, apprezzando il grande e prezioso lavoro educativo svolto dai loro insegnanti. In particolare la Giuria si è voluta complimentare col personale docente e con i ragazzi della S.M.S. "De Carolis", di S.Marco in Lamis, della S.M.S. "S.Cuore" di Orsara di Puglia e della S.M.S. "F.De Sanctis" di Rocchetta S.A. Presentata l'antologia di quest'anno e dopo la consegna delle riproduzioni delle litografie e delle grafiche di Filippo Pirro, di omaggi di libri delle edizioni del Rosone e degli attestati, con l'augurio di un arrivederci alla IX edizione, la cerimonia della premiazione si è conclusa. Non tutti però sono subito partiti per le proprie destinazioni. Un nutrito gruppo di intervenuti non ha voluto perdersi le emozioni conclusive della giornata, effettuando l'intero percorso del Sentiero dell'Anima, riuscendo così a coglierne le magiche armonie, tra versi danteschi immersi nel verde della natura impareggiabile del Gargano e il canto degli uccelli che salutavano il sole nel tramonto.

Riportiamo qui i nomi dei premiati, dei menzionati e dei segnalati nelle varie sezioni.

A- sez. ADULTI POESIA EDITA

Primo premio: Teresa Di Maria (S.Menaio, Fg) per il volume *Respirando il mare*.

Menzione speciale: Andrea Masella (Vanzaghello, Mi), Patrizia Bianchi (Rancate, Canton Ticino).

Segnalazione: Anna Rita Martella (Vico del Gargano, Fg), Matilde Ventura (Frascati, RM), Luigi Canale (Ficulle, Tr).

B- sez. ADULTI POESIA INEDITA

Primo premio: Lia Grasso (Guidonia Montecelio, Rm), per la lirica *Partenza da Lucera*.

Menzione speciale: Lorenzo Morra e Liliana Cassano, entrambi di Foggia.

Menzione d'onore: Simona Pironi (Gravellona Toce, Vb) e Silvana Santoro (Foggia).

Segnalazione: Antonietta Ciccarelli Piccaluga (S. Severo, Fg), Mirella Romagnoli (Imola, Bo), Silvia Verdoliva (Castellammare di Stabia, Na), Giuseppe Savino (Foggia), Gloria Bova (Milano), Giulia Ciccarese (Carmiano, Le), Pasquale Gravina (S. Giovanni Rotondo, Fg), Gilda Marano (S. Gio-

vanni Rotondo, Fg), Eugenia Ricci (Montone, Pg), Elisabetta Laccetti (Foggia), M. Giovanna Colantuono (Milano).

C- sez. ADULTI POESIA DIALETTALE INEDITA
Menzione speciale: Flavio Petruzzellis (Cassano delle Murge, Ba) per la lirica *Fanove*, Stefania Nardella (Foggia), per la lirica *Mamme*.

D- SEZ. GIOVANI AUTORI

Menzione d'onore: Miriam De Michele (Liceo Classico "G. De Botis", Torre del Greco, NA), per la lirica *Confini mentali*.

I° Premio ex-quo: Suman De Toma (S.M.S. "A.d'Isernia", Is) per la lirica *Con occhi che non vedono più*; Raffaella La Sala (S.M.S. "De Carolis" S.Marco in Lamis, Fg) per la lirica *La notte*; Michele Matarangolo (S.M.S. "F.De Sanctis" di Rocchetta Sant'Antonio, Fg) per la lirica *Il tuono*; Pasquale Terlizzi (S.M.S. "S.Cuore" di Orsara di Puglia, Fg) per la lirica *Di giorno e di notte*; Francesco Tardio (S.M.S. "De Carolis" di S.Marco in Lamis, Fg) per la lirica *La precipitosa natura*; Eva Nardella (S.M.S. "De Carolis" di S.Marco in Lamis, Fg) per la lirica *Il contadino*.

Segnalazioni: Ester Tancredi, Debora Pia Apollonio e Rosa Bernardette Gravina della S.M.S. "De Carolis" di S.Marco in Lamis; Leonardo Tallone e Dario Albanese della S.M.S. "F.De Sanctis" di Rocchetta Sant'Antonio.



TERESA DI MARIA ha ricevuto il primo Premio (Sezione A poesia edita) per la silloge "Respirando il mare". Motivazione della giuria: «Nella raccolta si respira l'odore del mare sin dal titolo: ben reso il primitivo incontaminato inquietante Gargano, in versi ridotti spesso a un'unica parola, un aggettivo (sornione, silenziosa, umana) oppure un colore (cobalto, grigia, verde, ciclamino), con l'effetto di trasmettere una immediata sensazione». Teresa di Maria abita a San Menaio del Gargano. Da sempre coltiva la scrittura poetica. E' stata segnalata in alcuni concorsi letterari, tra cui "Il Sentiero dell'Anima", che in questa edizione le ha conferito il primo premio della Sezione A. Tra le varie liriche della silloge è "Ascoltare il mare" ad essere stata scelta dalla Giuria per essere riprodotta in pirografia da Filippo Pirro e collocata nel parco letterario "Il sentiero dell'anima".

ASCOLTARE IL MARE

*Ascoltare il mare
e fondersi nelle sue note
come naufrago alla deriva
Una dolce voglia
di essere onda
e perdersi
annullarsi
nell'impetuosa vitalità
che s'infrange
sullo scoglio
e in un attimo
rientrare
nell'immenso.*



LIA GRASSO, di Guidonia Montecelio (RM), ha vinto il 1° Premio (sezione Poesia inedita) del concorso Letterario "Il sentiero dell'anima, con la lirica "Partenza da Lucera", con la seguente motivazione della Giuria: «Nostalgia d'infanzia con qualche punta anglosassone con chiusa di speranza nel futuro, radicata nella memoria del passato, in stile chiaro e fluido».

PARTENZA DA LUCERA

*Odore di pane caldo
nella piazza vuota:
le strade addormentate,
silenziosa la piccola stazione.*

*Ripenso a ieri:
alla Cattedrale antica,
alle sue campane;
alle rondini
disegnate a terra
dal sole.*

*Ieri era bello:
era festa intorno al tavolo dove approdavano
cibi odorosi
conditi d'amore.*

*Ieri era bello:
vagabondavo ancora*

*col fratello di giochi:
ascoltavo gli amici:
i dolori e le gioie,
i figli giovani,
i sogni del futuro.*

*In ovattato silenzio
avanza la corriera:
brillano i paesi in lontananza.
Morbide le colline
vestite di patchwork:
le avvolge un velo di ombra.*

*È l'alba di un altro giorno,
pur sempre bello.*

L'ESPERIENZA PITTORICA DI CONVERSANO

Romano Conversano dipingeva con l'intelletto e col cuore.

Fin da quando lo conobbi, nel lontano 1964, mi colpì l'intensità della sua pittura, che richiede in chi la guarda un tempo di raccoglimento.

Il miracolo degli acquerelli, la grazia dei disegni, la robustezza degli olii concedono il loro intimo, profondo significato solo a chi si dispone con concentrazione dinanzi ad essi, pronto a meditare e a carpirne il segreto.

C'è un punto misterioso, infatti, in cui la tecnica cede a una sostanza più pura, sottile: è il punto in cui scocca la scintilla della grazia poetica. E quel punto deve essere colto, intuito, indagato.

Dalle originarie *cuevas* spagnole e dai paesaggi nordici, dai cantieri di laguna, in cui è sorpreso il momento singolare in cui la barca non c'è perché sta per farsi, alle *femmes-fleurs*, tenere nella loro nudità, fino all'esplosione della pittura mediterranea e garganica o ai tormenti delle *donne d'oggi*. Romano Conversano descrisse un iter coraggioso perché unico e tale da collocarlo in un preciso luogo nell'affannosa querelle fra astrattisti e figurativisti.

La gioia e l'entusiasmo di vivere, così chiari in questa figura d'uomo che si donava apertamente al piacere dell'amicizia, sono temperati da un'inquietudine altrettanto evidente, da un atteggiamento religioso verso la natura, da un'indagine psicologica (nei ritratti di donne e di amici, dei figli Margherita, Silvia e Filippo), che lo rendono testimone del tempo in cui viviamo.

E questa è un po' una scoperta, perché, affascinati dall'atmosfera dei quadri di Conversano, si sarebbe tentati di collocare questa sua esperienza pittorica al di là del tempo, in una dimensione onirica o mistica. Il messaggio segreto, negli ac-

Un iter coraggioso, unico e tale da collocarlo in un preciso luogo nell'affannosa querelle fra astrattisti e figurativisti



querelli soprattutto, è dato dalla luce: che il pittore dipinga uno struggente tramonto o uno splendente meriggio, sempre il significato del quadro è affidato agli effetti luministici impiegati con sapienza.

La pittura di Conversano desta stupore, come destavano stupore le battute dell'uomo, durante la conversazione. In quest'esperienza pittorica si associano una lieve grazia ed uno struggimento, che è tipico di chi ha avuto lunga domestichezza con i testi poetici (l'artista era un attento e avido lettore di liriche). Ma la stessa levità e lo stesso struggimento erano evocati dalla semplice presenza fisica di Conversano.

E' un canto d'amore la sua pittura? Direi di sì, ma con in più una velatura che è di volta in volta sospetto metafisico, lucida consapevolezza, brillante profondità.

Ed anche quando sembra di cogliere un abbandono orgiastico al colore, che fa pensare a Gauguin, per il carattere lussureggiante della natura ritratta, come in *Bagnante* (1963) e in *Nudo nel bosco* (1961), a ben guardare emerge il senso della misura, che è cifra stilistica costante di questo rarefatto pittore.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta Conversano si attestò su un singolare uso del verde, trattato spesso in lucide trasparenze, fino a riproporlo in modo quasi ossessivo nella ritrattistica femminile posteriore. Direi che la conoscenza fatta dal pittore di tale colore è asse portante della sua esperienza artistica. Anche quando fa da semplice contrasto ai toni rosati della tenerissima *Sera a Peschici* (1970). E questa conoscenza del verde ha come corrispettivo l'esperienza biografica fatta dal pittore dei boschi e del mare mediterraneo, in particolare di quelli garganici.

Perché la geografia percorsa dall'artista corrisponde a un viaggio interiore.

Barbara de Miro d'Ajeta

da
ricordare

Due serate per ricordare il regista del neorealismo

Storie di tanti corti girati in varie località del Gargano

20mila metri di pellicola scientificamente tagliata dalla censura: erano gli anni del boom economico!

SAN NICANDRO GARGANICO

Il sogno di Natalia: Quel docu-film senza censure alla Biennale

Restituire l'integrità originaria al docu-film "L'antimiracolo" girato tra San Nicandro e Lesina dal regista Elio Piccon negli anni '60, all'epoca mutilato da una serie di tagli censori, è la speranza di Natalia, figlia del regista neorealista che coltiva il sogno di riconsegnarlo alla storia nella versione originale che gli aveva dato suo padre. Se ne è discusso nel corso di un incontro culturale presso il caffè letterario "Il tempio di Arcadia", in un omaggio al regista ligure, con la figlia Natalia Piccon, Teresa Maria Rauzino e Giovanni Barrella, attraverso filmati, immagini e testimonianze, come quella, diretta, di uno dei protagonisti dell'epoca, Angelo Montemitro. Il film neorealista "L'antimiracolo" (premiato con la targa "Leone San Marco" per la sezione documentari, alla XXVI Biennale di Venezia, Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, nel 1965) è stato girato infatti quasi interamente con gente del luogo, attori non professionisti, per rendere in maniera più immediata e fedele la realtà di una terra in cui, nell'epoca del miracolo economico, una parte d'Italia viveva "l'anti-miracolo" della fatica e della lotta quotidiana per la conquista di condizioni di vita migliori. Affascinato dal Gargano, dall'asperità dei luoghi, dal mistero dei riti (caratterizzati dal sincretismo religioso della commistione del sacro con il profano), dalle contraddizioni e dalla fierezza della sua gente, Piccon decise di raccontarlo in vari corti girati sul Gargano, fra cui "L'Antimiracolo", l'opera più importante, in cui descrisse in maniera cruda e drammatica, a volte



Angelo Montemitro

esasperata, uno spaccato della società dell'epoca, attraverso il racconto della fatica dei pescatori e dei contadini che hanno sottratto la terra alla palude, ispirandosi alle vicende reali della storia locale del dissodamento della Sacca Orientale da parte dei sannicandresi per ricavarne terreni fertili per l'agricoltura. "Voglio girare un film sul Gargano e portare nelle sale cinematografiche tutta la realtà di un paese: dall'attaccchino che mette i manifesti funebri, alla festa di San Primiano, all'apertura delle "carrare", al lamento funebre, tutto quello che riesco a girare voglio raccontarlo" con questo entusiasmo, raccontato dalla figlia Natalia, Piccon convinsse all'epoca il produttore Franco Cristaldi a finanziare quella che fu una vera impresa, per realizzare la quale il regista visse tre mesi a San Nicandro, insieme ai contadini e i pescatori, prima di iniziare le riprese del film. Contadini e pescatori che di quella finzione divennero poi protagonisti, gli stessi della vita reale in un paese garganico a cavallo tra gli anni '50 e '60, con un finale drammatico, coerente con la sofferenza dell'occhio che osserva e riferisce il dipanarsi della vita della comunità protagonista del film. "Portare all'attenzione dell'Italia la realtà del Gargano e del Sud, spiegarne gli aspetti antropologici di riti, usanze e cultura è stata un'opera meritoria ed importante che merita di essere valorizzata", spiega Teresa Maria Rauzino, che con Natalia Piccon condivide la missione di rendere giustizia al documento originario, ritenuto ingiustamente tagliato in molte scene e reso incomprensibile dalla censura, recuperando l'intera pellicola, per riproporre il film nella sua versione integrale, oggi, dopo cinquant'anni, alla mostra del cinema di Venezia.

PESCHICI

Retrospectiva dei cortometraggi di Piccon

Elio Piccon, maestro nel documentare - tramite il mezzo cinematografico - la realtà etno-antropologica del Meridione garganico secondo gli insegnamenti appresi presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma (anno 1943), è uno degli autori che appartengono di diritto alla storia del cinema documentario del XX secolo.

La conservazione e la diffusione del cinema di ispirazione antropologica appartiene alla "mission" della Cineteca di Bologna, che attualmente ha in restauro le "pizze" donate da Natalia Piccon, figlia del regista, presente alla serata che si è svolta nell'aula consiliare di Peschici l'11 agosto 2012, dove le è stata consegnata una targa per l'opera paterna dalle mani del Presidente dell'Accademia dei Trabucchi, Lina Biscotti.

Girati a Peschici, questi tre cortometraggi anfibi (*Non la toccate, è infettiva!*, *Checchella* e *Cavalli ciechi*) ibridano già il documentario con la finzione cinematografica.

A Peschici Piccon era approdato l'anno 1953, in qualità di assistente alla regia di Virgilio Sabel che qui attuò le riprese de "Il figlio dell'uomo" per la San Paolo Film - facendovi poi ritorno ripetutamente per trascorrere le estati fino al 1971. L'utilizzo di attori non professionisti del luogo rende questi disperati "apologhi della sopravvivenza" opere di una drammaticità analoga a quelle cinematografiche russe o dell'estremo oriente. La umanizzazione dell'animale, l'asina Checchella, che condivide la sorte di fatica e miseria del protagonista della omonima docu-fiction, e da questi accaduti come una "persona" con cui condividere la dura realtà quotidiana, fino alla soppressione decisa dai compaesani dopo che - essendosi spezzata le gambe per una caduta in un dirupo - non poteva essere più di alcuna utilità per la comunità, mostra la disperazione della condizione umana di chi ogni giorno deve guadagnarsi il diritto alla sopravvivenza.

Attualmente, presso la Cineteca di Bologna, si sta operando il restauro di un lungometraggio girato a Peschici e intitolato *Due stelle*, con protagonisti due giovanissimi interpreti non professionisti dell'epoca - nel pieno rispetto del credo neorealista.

Maria Mattea Maggiano

I film-cult di Elio Piccon

«Uno degli autori più incomprensibilmente ignorati del frastagliato panorama cinematografico italiano si chiama Elio Piccon. Possiamo comprendere che, all'uscita de "L'Antimiracolo", il pubblico (e la critica, per non parlar della censura) potesse digerire malvolentieri un'opera così straziante, sublime, crudele e personale. Ora, però, crediamo sia tempo di metter fine a questa colpevole amnesia. Per realizzare *L'Antimiracolo*, Piccon, nato a Bordighera, si trasferisce nel Gargano, sulla laguna di Lesina, senza uno straccio di soggetto e sceneggiatura, e vive lì tre mesi prima di girare un metro di pellicola. Sceglie interpreti non professionisti, li fa parlare nella loro lingua, li filma nel loro mondo. Praticamente senza troupe, arriva a girare, in un anno di lavoro, ventimila metri di pellicola. Il risultato è deflagrante».

Così Andrea Meneghelli, curatore de "Il Cinema Ritrovato 2012", una rassegna della Cineteca di Bologna, da 25 anni impegnata nell'arduo compito di riscoprire, riproporre, far rinascere "il cinema che è stato".

«Stavolta - commenta Davide Turrini sul "Fatto Quotidiano" - a Bologna non c'è stato bisogno di grandi nomi. Sono bastati quelli piccoli, misconosciuti, dimenticati di documentaristi come Elio Piccon a rendere viva e pulsante la sezione, seguitissima in termini di pubblico, del "Cinema documentario invisibile". (...) Le pellicole, corti di dieci-quindici minuti, provengono per la maggior parte dagli anni a cavallo della fine dei cinquanta e dell'inizio dei sessanta, quando la sperimentazione faceva assonnante rima con spettacolarizzazione e lo sguardo del documentarista era di una purezza morale spesso abbacinante. Piccon e soci non hanno mai fatto gruppo, ma hanno viaggiato paralleli, osservando il boom del miracolo industriale del dopoguerra e perlustrandone contemporaneamente le radici antropologiche di un paese come l'Italia, ricco di immense, e probabilmente intramontabili, contraddizioni sociali e culturali».

Natalia Piccon, leggendo gli appunti del regista, rievoca così la sua venuta sul Gargano: «Mio padre quando nel 1963 andò da Franco Cristaldi, gli disse: "Voglio girare nel Gargano". Non aveva una sceneggiatura e nemmeno un soggetto. Cristaldi gli rispose: «Qui ci sono i soldi. Torna quando hai finito». Prima di girare il film a San Nicandro garganico, un paese dell'Italia a soli 350 Km da Roma, Piccon visse tre mesi con la popolazione del Gargano, conducendo la stessa vita quotidiana di quella gente. «Solo così avrei compreso quel regime di esistenza contraddittorio nel quale, il vecchio e il nuovo, ciò che muore e ciò che nasce caratterizzano l'oggi della società meridionale» scrive

nei suoi appunti. Gli interessava lo scontro tra tradizione e innovazione, scontro complesso; voleva filmare proprio questa contraddittorietà, consapevole che "riprendere", usando un'angolazione, un obiettivo... è sempre dare un'interpretazione della realtà».

In questo paese del Gargano, particolare, ma uguale a tanti altri, Piccon documentò la precarietà della vita, l'incertezza del futuro, le forze naturali e sociali incontrollabili, il folklore religioso del Sud: «Mi trovavo di fronte a della gente che aveva conservato una vita arcaica. La presenza di antichi comportamenti rituali rischiava di far vedere questa terra del nostro paese, come una terra fuori dalla storia, ancora legata a pure "superstizioni" pagane, divertenti e pittoresche nelle loro manifestazioni...». Bisognava cercare di capirle, dare loro un senso, per far comprendere agli italiani i significati impliciti di questi rituali.

Piccon voleva riportare questo "mondo" nella storia culturale italiana. Diceva: «Le immagini corrono, ma noi, che viviamo nel "miracolo" economico, non possiamo rimanere estranei rispetto a questa terra...».

vi a lungo fuoco per non generare "timore" o "controllo" dovuti alla vicinanza della macchina da presa. Durissimo fu il lavoro di montaggio e di sincronizzazione del parlato al momento della ripresa. *L'antimiracolo*, commentato anche dalla voce fuori campo di un attore del calibro di Riccardo Cucciolla, presenta un documento di grande importanza etno-antropologica: la "Scuola del Pianto". «Purtroppo queste riprese - commenta Natalia Piccon - sono state ampiamente tagliate dalla censura. Nel film rimane poco di quel raro documento filmato da mio padre, il "pianto rituale", utilizzato nei paesi del Sud Italia per aiutare il soggetto a superare la crisi del cordoglio, seguendo precisi moduli di canto, pianto e musica, definiti dalla tradizione popolare. La crisi psicologica in questo modo si scioglie ed il soggetto torna, insieme alla comunità, a dare un "senso" concreto alla morte».

L'antimiracolo documenta anche la Festa di San Primiano, patrono di Lesina. Per questo evento si approntavano grandiosi festeggiamenti pirotecnici e musicali. La festa operava un singolare sincretismo pagano-cattolico, la collettività entrava in un tempo fuori dalla storia: "il tempo sacro", durante il quale esplodeva, con moduli controllati, l'angoscia per la precarietà della vita, per l'incertezza del futuro, per l'indomabile natura. Si assisteva ad un ribaltamento dei normali comportamenti quotidiani dettati dalla cultura ufficiale della chiesa cattolica. Caratteristici del periodo festivo erano il tabù del lavoro e la comparsa di elementi pagani, come divertimenti osé, gare a base di cibo, danze. La povertà di cibo della quotidianità era "annullata" da una gara in cui un enorme piatto di spaghetti veniva divorato velocemente dai concorrenti per vincere la gara. Scorrevano fiumi di birra... C'era anche chi cercava di individuare e raccogliere, con l'uso della sola bocca, a rischio di soffocare, una moneta da cinquante lire nascosta in una ciotola colma di farina.

E in un paese dove le donne vestivano perennemente di nero, e in una condizione di sostanziale subalternità, gli uomini durante la festa potevano ammirare altre donne... donne venute dalla città, donne "odalische" che baciavano serpenti, evocando inconfessabili fantasie proibite.

Ma l'elemento centrale della festa di San Primiano consisteva in una raccolta particolare: per entrare in "contatto" con il "sacro" le donne della comunità attaccavano biglietti di carta moneta sulla statua del santo, utilizzando degli spilli. E una volta raccolti i soldi (superiori a quelli versati per pagare le tasse!), reclamava-

no a gran voce i "sacri" spilli che, a contatto con il sacro, erano divenuti "reliquie".

Chi poteva, si permetteva un giro sulla giostra: dall'altoparlante una voce stentorea prometteva: «Sempre più veloci... col progresso!».

L'Antimiracolo venne premiato alla XXVI Biennale di Venezia, ma la pellicola aveva subito devastanti mutilazioni ad opera della Commissione di revisione cinematografica di primo grado, tali da renderne incomprensibili alcuni passaggi chiave. Lungaggini, traversie censorie, una violenta campagna di stampa contraria, la programmazione limitata solo ad alcune città e nel mese di agosto, furono alla base dell'insuccesso del film.

Amareggiato, Piccon si concentra sulla collaborazione con la casa di produzione San Paolo Film, per la quale negli anni Cinquanta aveva già girato come aiuto regista di Virgilio Sabel *Il figlio dell'uomo* e come regista *Ho ritrovato mio figlio*. Realizza *Fatima speranza del mondo* (a Peschici nel 1967), *La Scoperta* (1969) e *E voi chi dite io sia?* (1977).

La passione per il Gargano resta un punto fermo per il regista, che in questa terra realizza tra il 1967 e il 1971 diversi cortometraggi per la "Corona film": tra le opere più emblematiche *Cavalli ciechi* (1967, protagonisti i trabucchisti di Peschici), *Il Campo*, *Statale 89*, *Checchella*, *Due Stelle*, *Aniello e Neleta*, *Il pantano*, *Uccelli del cielo*, *Le magiche polveri*, *Non la toccate: è infettiva!*, *Il padrone e Rimorso*.

Il primo lavoro cinematografico di Piccon risale al 1951, quando esce *Tre tempi di cinema astratto*, un cortometraggio a colori della durata di 11 minuti, di cui cura la regia, l'organizzazione, la fotografia e la produzione. Nel 1961 assume la regia di *Italia 61*, un film in Circarama voluto dalla FIAT per le celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia e che vede coinvolta nella realizzazione la Walt Disney Production.

Elio Piccon, scomparso nel 1988, è stato ricordato dalla figlia Natalia in due eventi: l'11 agosto a Peschici e il 12 agosto a San Nicandro Garganico.

Due serate davvero interessanti, specie per chi non conosceva la filmografia di questo regista, considerato dallo storico Filippo Fiorentino «un interprete accreditato del neorealismo». Fiorentino mise in risalto la grande "valentia" del regista ligure che portò all'attenzione nazionale un'altra Italia: l'incontaminato e ancora selvaggio promontorio del Gargano, una terra bellissima, afflitta da secoli dalla disoccupazione e dalla povertà, lontana anni luce dal "miracolo italiano" che si stava realizzando nel triangolo industriale e nel centro Italia.

Teresa Rauzino



Natalia Piccon.

